

100 Si, sono stata un'arpia. Ma lo era anche mia madre e probabilmente ho preso da lei. Era una donna fredda ma assolutamente sensuale, mia madre, pallida e piena di passioni represses. Era quasi una bella donna e si chiamava Evangelia. A guardarla bene, talvolta sembrava un'attrice fuori ruolo, di quelle dalla bocca stretta, che si tormentano sempre le loro belle mani. Noi eravamo borghesia medio-piccola, senza grandi sostanze. V'era forse qualche traccia di sangue signorile nelle nostre vene, ma così antico che tutti l'avevano dimenticato. Tuttavia in un paese misero come la Grecia di allora, pieno di odori che venivano dal basso, noi eravamo una famiglia rispettabile anche se non dei grandi signori. Specialmente quando mio padre, appena sposato, andò a fare il farmacista in un paesino del Peloponneso, Meligala, che è poi l'antica Messene. Il farmacista del paese, col medico, il pope, il sindaco, il maestro di scuola e quei due o tre possidenti terrieri di media grandezza, formavano tutta la bella vita locale. E mia madre era la più giovane delle loro signore e veniva da Atene. Il dottore, un ometto stinto dalla faccia di cicogna e dalla barbetta grigia, le baciava la mano e la chiamava *Madame*. Mia madre ne era abbastanza lusingata, anche se poi doveva asciugarsi col fazzoletto l'orma di saliva sul dorso della mano. Era il primo dopoguerra, quello degli anni Venti, e ogni tanto a Kalamata, che era la cittadina più vicina, discendeva una compagnia provinciale che faceva teatro. I notabili e i borghesi, allora, afferravano al volo l'occasione per godere il lusso di mettersi in mostra, gli uomini nei vecchi frac del loro matrimonio, le donne in abiti un po' informi, malamente copiati da qualche rivista straniera di moda, ognuna con la sua povera collana d'oro ereditata dalla nonna, truccatissime e olezzanti di pesanti profumi di Parigi. Era però gente che durante il giorno mangiava in cucina, litigava con la serva, portava biancheria lisa o rammendata e tirava in lungo nel pagare il conto dei negozi, perchè di soldi ne giravano pochi. Era la stessa piccola borghesia, sciatta e provinciale, che si trova da Siviglia a Napoli, da Bari a Smirne. Mia madre era una di loro, calcolatrice, sentimentale, bugiarda. Ma, al contrario di molte di loro, la sua giovinezza non aveva dato segno di disciogliersi nell'informe di-

sordine della pinguedine. Era rimasta asciutta, invece, ben fatta, anche dopo le prime gravidanze. Probabilmente perchè aveva intorno a sé un alone freddo e strano, come l'aria che esce da una tomba. Non era felice già allora. Forse il matrimonio non l'aveva soddisfatta. Forse era il suo carattere, egoista e incapace d'affetto. Mio padre era invece un uomo affettuoso per natura, anche se non si apriva facilmente. Era anche un bell'uomo, intelligente. Ma non era un santo e si era presto stancato di quella moglie ingenerosa e scontenta di tutto, che non gli dava alcuna soddisfazione. Dopo pochi anni ogni affetto s'era del tutto evaporato, lasciando solo una diffusa insofferenza da parte di entrambi. Non era una gran vita. Così emigrarono negli Stati Uniti e io andai con loro, nella pancia di mia madre.

99 Si, sono nata e cresciuta negli Stati Uniti, in uno degli immensi sobborghi di New York, dove si ammassavano le une sulle altre innumerevoli casette a un piano in legno dipinto o di mattoni, ognuna col suo fazzoletto di cortile, tanto che i vicini vivevano quasi pelle a pelle e non si poteva mai nascondere nulla. Per me era una vita normale, perchè le bambine non si fanno troppe domande. Per i miei era una vita ben diversa da quella di prima. Volenti o no, si trovavano mescolati nel gran mare degli immigrati, per lo più ex-contadini o piccoli artigiani che ora vivevano bene e si concedevano i primi lussi. Ma essere immigrati greci voleva dire venir considerati ancora più in basso degli irlandesi, degli italiani o degli ebrei russi, quasi al livello dei portoghesi. Mio padre non se la prese troppo e finì impiegato in una ditta farmaceutica, per uno stipendio decente. Ma per mia madre fu un'esperienza di lacrime e sangue. Doveva ricorrere per aiuto e compagnia alle donne degli altri immigrati greci, gente che nel Peloponneso le avrebbe rispettosamente baciato la mano ma che li la trattavano con una familiarità che a lei sembrava eccessiva. Fu un'umiliazione cocente quando seppe che in America una *madame* era solo una tenutaria di bordello. L'acredine verso mio padre aumentò e spesso li sentivo urlare nella loro camera da letto. E li sentivano pure tutti i nostri vicini, anche dopo che ci eravamo trasferiti a Washington Hights, un quartiere d'immigrati nel nord di Manhattan. Ma a me importava poco. Sono cresciuta in una casa piena di tensione astiosa e di malanimo, ma non credo che abbia influito poi molto sul mio carattere. Si parla tanto di carenze affettive, ma vi son persone che sono passate per esperienze simili, anche peggiori, per poi sviluppare un carattere soave. No, la vita familiare m'è stata per lo più indifferente. In fondo mia madre voleva bene a mia sorella e a me, anche se di un amore cattivo, gelido, sempre rauco per qualche rancore. Ma non ci ha fatto mai mancare nulla e ci teneva al nostro aspetto. Dovevamo far bella figura. Mia sorella Iakynthia era più attraente di me, alta, slanciata, proprio come un giacinto, con una bella faccia sot-

tile e due mani eleganti. Sapeva un poco di vaniglia e di limone e piaceva molto ai ragazzi americani. A scuola la chiamavano tutti Jackie e così l'abbiamo chiamata anche noi a casa. Io non ero bella invece. Avevo lineamenti da maschio, con una gran naso levantino e labbra un po' troppo grosse. A scuola, le altre ragazze americane mi dicevano che avevo la faccia da ebreo e mi ridevano dietro. Non ero la sola ad essere guardata dall'alto in basso, però, e quindi non me ne crucciavo più di tanto. Riuscivo abbastanza bene a scuola ma non è che vi abbia imparato molto. Le insegnanti sfornavano alunni come fossero abiti in serie: in gran quantità, cioè, e senza badare troppo al dettaglio. Non si sono neppure accorte che ero intelligente. Nessuno mi dedicava molto tempo, devo dire, né a scuola, né in casa, né tra le altre ragazze della zona. L'indifferenza è un vizio che si impara facilmente e sono così cresciuta anch'io indifferente agli altri, disincantata, diffidente, disinteressata. Si viveva una vita abbastanza facile in quei sobborghi di New York per piccoli impiegati o operai specializzati, ma pure lì si imparava presto non solo a fare agli altri quello che gli altri avrebbero fatto a te, ma farlo prima. Io poi non avevo praticamente amicizie e, con la famiglia scombinata che mi trovavo, dovevo basarmi solo su me stessa. Ho imparato presto, con facilità. Forse era già nel mio carattere. Ogni persona, anche la migliore, ha in sé una durezza istintiva; io l'ho fatta emergere presto. Dentro di me, nel profondo di me stessa, questo lo sapevo. Non ne avevo mai parlato, non ci avevo quasi mai neanche pensato, ma sapevo che avrei cercato con tutte le mie forze di uscire da quel mondo in un modo o nell'altro, per trovarmi un posto dove la stupidità non ci potesse inchiodare tutti, me compresa. Poi si scoprì che avevo una buona voce e tutto divenne più chiaro. Come in molte altre famiglie di immigrati che allora si stavano con gran gusto convertendo al ceto medio americano, anche mia madre volle che le figlie prendessero lezioni di musica. Io avevo non più di dieci anni quando si accorsero che avevo talento nel cantare. Avevo una voce forte, che teneva bene le note. Bisognava solo educarla, ci dissero le maestre. Mia madre vi si gettò sopra con frenesia, perchè aveva trovato qualcosa che avrebbe potuto farla diventare una signora. All'inizio tutto quell'entusiasmo mi lasciò indifferente. Anch'io, nonostante fossi allora solo una bambina, sentivo già un certo bisogno di cambiare, di uscire da una situazione che già trovavo insoddisfacente. La scuola non aveva alcun mordente per me, tantomeno la famiglia o le poche persone che frequentavo e che comunque trovavo poco stimolanti. Avevo bisogno di qualcosa in cui buttarmi, avevo bisogno di flettere i muscoli e di far lavorare finalmente il cervello, non di vivere l'accidiosa vita dorata del sogno americano. Un modo per uscire dalla trappola della classe media era di riuscire a far soldi, tanti soldi. Lo dicevano tutti, allora, in America. Li volevo fare anch'io e diventare ricca e famosa. Quindi, se col cantare avrei potuto far soldi, avrei cantato. E così feci. All'inizio il dover di-

ventare un soprano significava per me molto meno di quanto importasse a mia madre. Con uguale determinazione avrei usato la voce per diventare una cantante di musica leggera, oppure avrei studiato per diventare farmacista o avvocato. Pur di aver successo e poter così scrollarmi da dosso quell'odore pesante e persistente di misere cucine straniere che permeava ogni giorno la mia vita, perfino le mie lenzuola, e per potermene andar finalmente via, da sola. Ben presto mi accorsi che con gli esercizi si poteva veramente controllare la voce, farle fare quello che volevo, estenderla, farne uno strumento nelle mie mani e mi appassionai. Vi misi una passione che fino allora non sapevo neppure di possedere. Riuscivo sempre di più a fare cose che mi facevano sentire padrona del mio corpo, della mia voce. Era un gioco ancor più segreto di un brivido. Non era neppure necessaria la rabbiosa insistenza di mia madre per farmi studiare. Ero io, ora, che volevo riuscire, anche se non potevamo pagarci delle buone insegnanti e se non v'era nessuno che si interessasse a me. Poi, quando avevo circa quattordici anni, si arrivò alla rottura tra i miei. Finché aveva vissuto in Grecia, mio padre si era consolato del letto diaccio che gli offriva la moglie con l'infilarsi ogni tanto tra lenzuola più calde nel letto di qualche serva. In America non c'erano serve ma v'erano tanti letti altrettanto accoglienti. Così lui prese il vizio di scaldarsi le mani, e il resto, sempre più di frequente. In Grecia mia madre aveva potuto accettare le povere serve di paese, anche se di malagrazia, e rimanere una signora. Ora che era a New York, non poteva competere senza perdere la faccia con le più spigliate e indipendenti donne americane. Lì le donne erano ricche, spesso lavoravano e avevano soldi loro e si potevano quindi concedere un po' di svago extrauxorio con un greco d'aspetto così distinto e dal fare così piacente. Le donne della mia famiglia, però, non se ne stanno tranquille a raccogliere le briciole. Così mia madre finì col prendere un giorno le due figlie e tornarsene sola in Grecia, nel 1937. Mio padre restò invece a New York. Ben presto si dimenticò di sua moglie, con la stessa facilità con cui si dimentica un fazzoletto in qualche posto e, al bisogno, se ne prende uno più pulito.

98 In Atene i numerosi parenti di mia madre, i Demetriades, non furono particolarmente felici di rivederci. Dopo gli abbracci di dovere, si fecero subito premura di chiarire che non avevano alcuna intenzione di mantenerci. Mia madre aveva fatto male i conti, come sempre. In quella situazione imbarazzante dopo qualche mese cadde all'improvviso un sprazzo di luce. Qualcuno si era innamorato di mia sorella e questo qualcuno altro non era che un figlio scapolo dell'armatore Envirikos. Gente ricca, cioè, che proprio per questo vide con orrore come il più timido e impacciato dei loro rampolli, che già era sul lato sbagliato della trentina e non era molto attraente, si era andato a impegolare con una ragaz-

zotta di nessun conto. Misero il veto a qualsiasi possibile coronamento ufficiale a quella storia d'amore. Avrebbero chiuso un occhio, però, su un coronamento esclusivamente ufficioso, a patto che il giovane Envirikos si finanziasse da solo quella sua relazione, il più discretamente possibile. Le donne sono di un'amoralità stupefacente quando si trovano in certe circostanze. Mia madre afferrò l'occasione al volo e sacrificò la povera Jackie sull'altare della convenienza immediata. Mia sorella, che era bellina, non aveva un gran carattere: era noiosa come una goccia in un giorno di pioggia e aveva una particolare capacità di constatare cose ovvie. Non si oppose granché e così divenimmo tutte e tre delle mantenute. Non c'era molto da scialare, ma un appena decente tenore di vita era assicurato. Io fui iscritta al Conservatorio e ripresi a studiare canto, mentre Jackie riceveva il suo 'fidanzato' a scadenze fisse. Le nostre conoscenze continuarono a salutarci, ma con quella leggerissima sfumatura di freddezza o di sarcasmo che ci faceva imbestialire quando ricambiavamo il saluto col sorriso sulla bocca. Ma non v'era nulla da fare. Eravamo immerse fino al collo in quel mondo di merda, ma almeno io la testa la tenevo ben fuori. Potevo solo cercare una strada d'uscita da sola, col canto, e mi misi a lavorare furiosamente, con convinzione lucida, cieca solo nella sua forza. Sapevo però di non essere che un'adolescente occhialuta, tutt'altro che piacente, non ricca, che aveva alle spalle una situazione familiare non edificante e sentiva il peso di una madre che possedeva il segreto di spiacere a tutti. L'unica mia opportunità stava nascosta nella mia gola. Dovevo farne un buon uso. Guai se si fosse rivelata solo un'illusione, di quelle che potevano condurmi a vivere di inutili e fameliche aspettative e lasciarmi amareggiata e inacidita se non si fossero realizzate. Ero cosciente di essere ad una svolta della vita e spesso timorosa d'imbroccare la strada sbagliata. Non potevo fallire; avrebbe significato ricadere nel brago e affogarci per sempre. Quindi in quell'Atene piuttosto provinciale alle soglie della guerra mi armai di un coraggio torvo e solitario nel difendere me stessa e le mie possibilità di carriera.

97 Nel 1940, con passi che risuonavano come tuoni, la guerra entrò nel paese portando paura in una mano e sangue nell'altra. Non era facile per nessuno vivere sotto l'occupazione tedesca e non lo fu neppure per noi; ma per fortuna il giovane Envirikos non ci abbandonò. Tuttavia la guerra per me ebbe un risvolto fortunato. Era rimasta intrappolata ad Atene, per via del suo passaporto francese, la soprano Elvira de Hidalgo, una gran cantante internazionale degli anni Venti, che era stata nota per la sua voce leggera piena di trilli. Data la sua celebrità, le fu subito offerto di insegnare al Conservatorio e lei accettò di buon grado, perchè anche lei doveva in qualche modo sbarcare il lunario. Quasi facendomi largo a gomitate riuscii ad andare a studiare con lei. Io avevo una voce naturalmente for-

te, di timbro piuttosto scuro, ma la Hidalgo mi mise lo stesso ad esercitarmi nei trilli, nelle colorature, nelle arditezze vocali, al fine di far acquistare alla voce una duttilità e un'estensione maggiore. In pratica sforzai la mia voce, ma ne valeva la pena. Rimanevo tutto il giorno presso di lei, non solo per esercitarmi con lei, ma anche per ascoltare come insegnava agli altri. Divenni quasi un'ombra della mia maestra. Avevo una cieca fiducia in lei e se mi avesse detto d'andare all'inferno le avrei probabilmente chiesto la strada. Nonostante facesse un poco pesare il suo passato da diva, la Hidalgo era in fondo una buona donna, dal cuore grosso e palpitante come il deretano di una signora napoletana. Era una donna piccolotta e rotonda, che pensava si potesse essere pessimisti solamente prima di pranzo. Prese quasi a benvolere quella ragazza goffa e bruttina che le stava sempre d'attorno, che aveva la voce come una tromba ma che sapeva fare tutti i suoi esercizi con una sicurezza superiore a quella delle altre allieve. Io rimanevo a studiare tutto il giorno al Conservatorio. A casa, infatti, mia madre aveva iniziato a ricevere qualche ufficiale italiano, raramente un tedesco, con cui far conversazione e prendere tè con biscotti o altre provvigioni che gli ospiti stessi provvedevano a portare abbondantemente. Sbarcava, cioè, il lunario anche lei, e non era naturalmente la sola nell'Atene occupata dai nazisti. Erano però dei veri gentiluomini, quegli ufficiali, con belle divise confezionate apposta per contenere pancette prominenti. Il tono era diffusamente sentimentale, si conversava a bassa voce e la luce, per necessità bellica, era fioca. Da parte sua mia madre poteva offrir loro solo un liquore di prugne fermentato fatto in casa, forse più adatto a smacchiare mobili scadenti che ad esser sorseggiato, sia pure in bicchierini minuscoli. Gli attempati ufficiali comunque sorridevano ed educatamente esprimevano tutto il loro interesse; poi si passava ad altro, conversando amabilmente. Io me ne stavo quindi alla larga, al Conservatorio, non certo per qualche sussulto di moralismo ma solo perchè a casa davo fastidio. Quindi studiavo e strillavo tutto il giorno a fare vocalizzi o a esercitarmi con le arie più difficili da *Norma*, da *Aida*, da *Gioconda*. Ne studiavo i ruoli sugli spartiti con cocciutaggine, fino a saperli a memoria nei dettagli. Ero comunque molto tesa e cominciai a ingrassare, il che non donava molto alla mia figura. Avevo solo diciotto anni e l'essere grassoccia, con i polpacci e le caviglie pesanti, oltre a essere non bella di viso, mi avviliva. Avevo solo la voce a tenermi compagnia. La voce mi fu preziosa. Al Conservatorio stavo ormai diventando la voce più promettente tanto che mi fecero prima cantare in piccoli concerti e nei saggi di fine d'anno, poi a fare qualche spettacolo d'allievi. La Hidalgo cominciò a spingermi un poco e a vent'anni entrai nel coro del Teatro dell'Opera, il mio primo impiego. Intanto la mia voce cominciava ad essere notata. Era forte, era duttile, era nuova. Inoltre io ero molto decisa. Devo dire che i quattro anni dell'occupazione tedesca furono il solo periodo in cui persino il Teatro dell'Opera

di Atene funzionò a dovere, o quasi. Io non avevo scrupoli, volevo cantare e volevo farmi notare. Nell'amministrazione tedesca del Teatro v'erano persone appassionate di musica, pure con qualcuno che proveniva dal mondo della lirica, e sapevano quindi riconoscere una voce promettente. Cominciai a cantare anche sulla scena, come protagonista in una *Tosca*, ciò che produsse uno sfavillio d'esultanza malcontenta in mia madre, che vedeva finalmente spuntare una vera possibilità di carriera. Le prime critiche furono buone, anche se parlavano di esperienza ancora acerba e di necessità di affinare maggiormente doti appena sbazzate. Ma era già un successo e per le persone di talento il successo, si sa, è come una giornata di sole: fa uscire tutte le vipere. Il piccolo e marginale ambiente lirico ateniese si tramutò in un parco rettili. Alcune vecchie cantanti sfiatate, molte giovani soprano ambiziose, dei poveri tromboni di tenori che mai avevano raggiunto la notorietà, in coro si misero a sibilar sordamente alzando la testa quel tanto da poter gocciolare veleno. Ma anch'io avevo zanne aguzze e in più avevo una professionalità che a loro mancava. Non mi feci mai scrupoli. Sentivo che stavo per divenire un'emergente primadonna, con una giovane voce di tutto rispetto e una buona tecnica lirica, ma avevo pure la netta sensazione che nessuno m'avrebbe aiutato ad emergere, neppure la mia maestra. Dovevo giocare, quindi, tutte le mie carte senza guardare in faccia a nessuno. Quando al comando tedesco si volle mettere in scena un'opera pochissimo nota di un loro conterraneo, *Tiefland* di d'Albert, non esitai ad accettare il ruolo principale. Mi preparai puntigliosamente e andò benissimo, tanto che poco dopo mi fu data la parte di protagonista nel *Fidelio* di Beethoven. L'eco di quei successi arrivò fino in Austria e in Germania. Ma era tardi ormai. Sopraggiunse il crollo dell'Asse e i tedeschi in pochi giorni evacuarono Atene. L'estrema confusione tra governo e comunisti che regnò in Grecia in quei primi tempi di 'libertà', portò a un breve ma intenso periodo di guerra civile - anche se il termine forse la nobilita troppo - che coinvolse pure noi. Infatti il portinaio del nostro casamento, divenuto all'improvviso un comunista, ci terrorizzò minacciandoci coi bargigli tutti frementi. Voleva denunciarci come collaborazioniste o peggio, ma mia madre in qualche modo si dette personalmente da fare e non fummo toccate. Però la mia carriera artistica sui palcoscenici ateniesi poteva considerarsi finita, almeno per il momento. Fui tacciata di collaborazionismo e tutte le porte mi si chiusero. Avevo solo 21 anni e non sapevo cosa fare. Cautamente la Hidalgo mi consigliò tentare l'Italia, ma io non potevo, non ne avevo i mezzi. I discreti finanziamenti di Envirikos alla famiglia erano infatti saltati, per una nostra stupidaggine. Per assicurarci almeno da quel lato una posizione più stabile, viste le nuvole sanguigne e tutt'altro che rassicuranti che si stavano addensando sul nostro futuro, accompagnai mia madre dal vecchio armatore per reclamare a voce alta, in nome della morale, una immediata regola-

rizzazione della lunga relazione tra suo figlio e la nostra Jackie. Per tutta risposta il vecchio Envirikos ci fece letteralmente buttare fuori dai suoi uffici in malo modo e poi tagliò i fondi al figlio. Ormai eravamo destitute, o quasi. Ma di lì a poco arrivò all'improvviso una lettera di mio padre. Mi invitava a New York e allegava cento dollari per il viaggio. Ero l'unica della famiglia ad essere nata in America e avevo perciò il diritto di cittadinanza. Mio padre mi suggeriva di tornare a reclamarla. Anche a me parve una buona idea, da cogliere al volo. Mio padre aveva sicuramente denaro, aveva probabilmente conoscenze. Avrei potuto ricominciare da capo, perchè no? Così tornai a New York, sola, portando con me i ritagli con le buone recensioni sulla mia troppo breve carriera di giovane soprano.

96 Dopo alcuni anni a stretto regime di guerra, mi ricordo che l'opulenza della vita media americana mi fece un'impressione quasi fisica. Il cibo, soprattutto. E poi l'abbondanza, la ricchezza diffusa, il benessere accettato con totale noncuranza. Più che mangiar bene, con pasti ben curati, era una merenda continua, un indisciplinato stuzzicarsi con dolci, gelati, spuntini, bevande comprate dappertutto. Come i bambini, si apriva il frigorifero a qualsiasi ora del giorno, senza neppure chiedere permesso. Mi piaceva quel tipo di vita e ne approfittai. Ero però venuta a New York per poter continuare col canto e mi misi subito a cercare audizioni, forte delle mie recensioni ateniesi. Ma erano scritte in greco e nessuno le degnò di un'occhiata. La mia voce poi poteva brillare ad Atene, dove raramente si sentivano buoni interpreti, ma in America veniva sommersa da cento e cento altre giovani voci, altrettanto belle, altrettanto estese, altrettanto smaniose di entrare in carriera. Non fu facile farsi ascoltare ma la mia ostinazione era ancora più grande. Teatri, maestri, agenti, andai da tutti e non riuscii a persuadere nessuno. Se non era la voce, non ancora molto sicura in tutta la sua estensione, era la mia stazza che non li convinceva. Ero quasi arrivata al quintale e ancor più m'ingozzavo di cibo per attutire la rabbia e la paura. Forse la Hidalgo aveva avuto ragione. Forse avrei dovuto rinforzare i miei registri alti. Ma ogni rifiuto, più o meno cortese, mi rendeva ancor più ostinata e aggressiva. Riuscii perfino a farmi concedere un'audizione dal Metropolitan, che era un poco come riuscire ad andare a stringere la mano a Dio. Il loro rifiuto non fu nemmeno cortese. Non potevo ritornare a casa con quel rifiuto, dopo che ero arrivato come la grande promessa della lirica greca. Mentii a tutti, dicendo che ero stata io a rifiutare una loro offerta per una *Butterfly*, perchè mi sentivo troppo grassa per quella parte. Lo ripetei a tutti, ossessivamente, finendo col crederci anch'io. Ma servì ben poco per aprirmi altre porte. Dopo mesi e mesi e mesi di rigetti più o meno decisi mi ridussi al sottobosco della lirica, tra agenti poco raccomandabili e affari poco puliti. Fu qui che conobbi Bagarozzy. Eddy era un avvocato tuttofare, un incrocio tra un professore

di scuola e un venditore d'automobili, mentre sua moglie, una soprano mancata, insegnava canto. Io ho sempre avuto la sensazione che si trattasse di un Bagarozzi che aveva alterato il suo nome per darsi più importanza. Comunque si interessò a me, mi aprì la sua casa, mi fece dare lezioni gratuite da sua moglie. Aveva una stretta di mano umidiccia ma forte, Eddy, e non soltanto la stretta di mano. Il suo interesse era a volte eccessivamente personale, spesso sul piano fisico, ma io non volevo andar troppo per il sottile: mi aveva proposto di farmi cantare in una *Turandot*. Infatti arrivò fino a mettere insieme un buon gruppo di cantanti e a portarli a Chicago, dove i finanziamenti anticipati sparirono. Insieme a Eddy, naturalmente. Non si fece nessun spettacolo e ognuno dovette arrangiarsi a tornare a casa a sue spese, senza aver ricevuto un quattrino. Io riuscii a non pagare il viaggio perchè tornai quasi di nascosto con Eddy, insieme a un giovane basso italo-russo, un certo Nicolai Rossi-Lemeny, pure lui vittima della mancata *Turandot*.

95 Da qui cominciò tutta quella serie di coincidenze e imprevisti concatenamenti che cambiarono la mia vita. A New York continuavo a frequentare i Bagarozzy, perchè non avevo null'altro a cui aggrapparmi. Ero sola, demoralizzata, grossa come un armadio e Eddy mostrava almeno un certo interesse per me, anche se per lo più fisiologico. Per caso ero da loro quando venne un giorno a salutarli Nicolai, raggianti: era stato ingaggiato per uno spettacolo all'Arena di Verona e partiva tra poco. Una delegazione italiana era venuta a scritturare per una *Gioconda* il tenore Richard Tucker, allora un astro emergente del Metropolitan, e Nicolai era riuscito a farsi ascoltare. Non pagavano un gran *cachet*, perchè l'Italia del primissimo dopoguerra non aveva grandi disponibilità, ma era pur sempre un contratto. Chiesi chi fosse il soprano che avevano ingaggiato. Non avevano ancora nessuno, rispose Nicolai perso nella sua felicità, la stavano ancora cercando. Lanciai una rapida occhiata a Eddy e incontrai lo stesso sguardo saturnino: non potevo esitare. Ci muovemmo con la rapidità di due ratti affamati. Il mattino dopo andai a farmi sentire, in compagnia di Nicolai che mi presentò e ci mise pure una parola buona. A dire il vero, mi fu detto, loro cercavano qualche soprano già abbastanza affermata. Ma la voce era buona e inoltre io mi offrii a cantare per un compenso stracciato, quarantamila lire per sera, senza pretendere neppure le spese del viaggio in Italia e del soggiorno a Verona. Mi sarei venduta i denti, infatti, per avere quel contratto. Soppesarono quanto ci avrebbero risparmiato e mi offrirono quattro recite. Null'altro. Accettai perciò di andare fino in Italia a cantare per sole quattro sere, sapendo che mi giocavo tutto. Se non fossi riuscita a sfondare all'Arena, mi dissi, avrei dato *forfait* e mi sarei cercata un impiego, uno qualsiasi, dando un calcio alla mia passione per la lirica e a tutte le feroci ambizioni di mia madre. Non volevo però perdermi almeno un'ultima opportunità. Con la forza dell'entusiasmo

testo protetto da licenza CREATIVE COMMONS

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

dell'entusiasmo riuscii a farmi prestare quello stesso giorno la somma necessaria per il viaggio da un vecchio amico di famiglia. Poi corsi dai Bagarozzy per dar loro la bella notizia. Avrei avuto bisogno di un agente, mi fece subito presente Eddy. Ci avrebbe pensato lui, anche ad organizzare il viaggio nel modo migliore. Così firmai un contratto che lo nominava agente e gli diedi pure i danari che mi ero fatta prestare per il viaggio. Errore funesto, in entrambi i casi. Infatti mi trovai imbarcata su di uno squinternato mercantile sovietico che faceva rotta per Napoli, in compagnia non solo di Nicolai ma pure della moglie di Bagarozzy a cui era stato comprato un biglietto con i miei stessi soldi. Veniva a farsi una bella vacanza in Italia a mie spese. Le conseguenze del contratto, invece, dovevo scontarle quasi dieci anni dopo. Fu un viaggio pesante, che ricordo con poco piacere. Ma alla fine, tenendo ben stretta la mia unica valigia col mio limitato guardaroba, arrivai con gli altri a Verona. I dirigenti dell'Arena furono gentili e ci ricevettero con molta cordialità. Mi aiutarono persino a sistemarmi in una pensioncina dove non avrei speso gran ché e quella sera stessa mi invitarono a cena. Quasi per caso faceva parte della tavolata un certo signore tracagnotto che s'intendeva di cantanti, per lo più di soprano, e non particolarmente dal lato lirico. Meneghini era uno scapolone cinquantenne, padrone di fabbrica, che amava far colpo in città e farsi vedere con belle donne, possibilmente vistose. Era un ometto tondeggiante, con un simpatico viso da gufo grasso. Aveva le mani morbide e delicate, le unghie rosate a forma di mandorla, estremamente ben curate. Era venuto a vedere questa nuova soprano americana, che si diceva fosse giovane e ben dotata. Mi fu presentato come un industriale nel ramo laterizi, una specialità che mi giunse nuova anche perchè il mio italiano non era ancora molto fluente. Quando mi spiegò che si trattava di mattoni, ebbi un deciso calo di interesse. Ma era molto gentile e mi parlò con galanteria. Volle perfino sedersi vicino a me a tavola. Per me, che ero sola, spaesata e tremendamente apprensiva, fu un vero piacere trovare qualcuno con cui fare un poco di conversazione rilassante. Dovette trovarmi di suo gusto perchè mi invitò a vedere Venezia per il giorno dopo, approfittando che le prove sarebbero iniziate solo tra qualche giorno. Fu una bella giornata quella che passai a Venezia e al ritorno ci fermammo a parlare a lungo nella sua macchina. Si finisce sempre a parlare di noi stessi e, se ci si sente oppressi da qualche angoscia, senza neppure accorgersene la si riversa in grembo a chi ci sta ascoltando con un minimo di simpatia. Così la storia della mia povera carriera spezzata venne fuori, gradualmente prima, poi a fiotti, finendo in un pianto maltrattenuto. Finii col raccontare a quell'attempato sconosciuto tutte le mie giovani speranze e le mie delusioni, mentre trattenevo i singhiozzi col mio fazzolettino ormai inzuppato di lacrime. Quella *Gioconda*, confessai, era la mia ultima spiaggia, dopo di che non m'aspettava che il nulla, letteralmente. Il pianto di una donna ha un effetto scon-

volgente su qualsiasi uomo che non sia un mostro dal cuore di piombo. Il cinquantenne Giambattista Meneghini, che sua madre ancora chiamava Titta, aveva un grasso cuore romantico, che si sciolse come il burro. Coi lucciconi agli occhi, mi strinse le mani confortandomi il meglio che poteva. Poi mi diede perfino un bacio, pronunciando il mio nome come chi spera in una futura maggior intimità. Al che mi sciolsi di nuovo in pianto sulla sua spalla, anche se lui era ben più basso di me e mi riuscisse perciò un po' scomodo. Ma lo sfogo mi fece bene. Non ci volle altro per far nascere un affettuoso senso di protezione nel commendatore. Finì col riaccompagnarmi alla mia pensione assicurandomi del suo interessamento. Dormii benissimo quella notte.

94 Dal giorno dopo ricevetti un mazzo di fiori al giorno, con bigliettini sempre più gentili. Le attenzioni di questo corteggiatore maturo mi ridiedero una certa serenità, che mi permise di dedicarmi alle prove dell'opera con il mio solito ferreo impegno. Ormai ci chiamavamo Titta e Maria e ci scambiavamo cortesie sempre più personali e civettuole. M'aveva promesso che m'avrebbe aiutato a chiedere delle audizioni a qualche teatro importante o a qualche maestro altrettanto importante. Dovevo per forza essere gentile con lui. In fondo mi faceva piacere sentirmi in qualche modo spalleggiata, oltre che ammirata e, perchè no?, anche accarezzata. In questo, comunque, era un corteggiatore piuttosto modesto, il commendatore Meneghini, che allungava le mani con riservatezza maggiore di quanto un avaro ponga mano al suo portafoglio per pagare. Ma a me andava bene così. Venne la sera del debutto e cantai bene, molto meglio che ad Atene. Le recensioni furono buone ma non eccessive. Le quattro repliche passarono presto e nessuno si fece avanti per offrirmi un contratto. I signori dell'Arena di Verona mi pagarono il dovuto e mi salutarono con una cordiale stretta di mano. Così io mi trovai al punto di partenza, senza nulla in mano, in un paese che non conoscevo, sola. In più non avevo abbastanza denaro, non solamente per ripagare i miei debiti a New York, ma per rimanere in Italia abbastanza a lungo da trovare un ingaggio qualsiasi. Vidi con sbigottimento le mie speranze sprofondare, come una nave stracarica che affonda rapidamente nell'acqua. Oltre a una stanza scura e silenziosa, a un letto vuoto in una pensione di second'ordine, altro non mi rimaneva che quel grassoccio industriale veronese, un po' stagionato, a cui evidentemente piacevo nonostante il mio quintale di carne e forse proprio per quello. Per fortuna Titta non mi abbandonò. Quindi mi abbandonai a lui. Non fu per me un'emozione violenta né una sorpresa. Non fu certo ripugnante. Anzi, mi sembrò molto naturale, nell'ordine stesso delle cose. Dopo, tutto divenne molto più facile. Titta infatti, affascinato dalla parte più carnosa della mia anatomia, doveva aver provato un'emozione ben maggiore perchè si mise in moto con un entusiasmo e una deci-

sione da cane da caccia. Riuscì perfino, non so come, a portarmi alla Scala per un'audizione. Fui ascoltata tra una pausa e l'altra di alcune prove. Il direttore artistico di allora, immobile, mi stette ad ascoltare con la finta saggezza di un gatto pezzato. Poi fece un gesto significativo con la mano e uscì dalla sala con Titta, che m'aveva accompagnato. Io rimasi a passeggiare nervosamente per la stanza, osservando i disegni del pavimento. I miei pensieri vagavano quà e là, agitati e carichi di paura. Infatti la risposta fu negativa, anzi sprezzante: a Titta avevano consigliato di reimbarcarmi per l'America e lasciar perdere. Per un momento ebbi la sensazione che l'universo si spaccasse in due, ma riuscii ad andarmene da lì con l'andatura una leonessa che cammina da sola, altera e indipendente più che superba. Cos'altro potevo fare? Il fatto che Titta non mi abbandonasse neppure allora fece nascere in me una fiducia nei suoi confronti, di cui non sarei altrimenti stata capace. Per natura ero scettica e sospettosa più che riservata e in più avevo avuto una giovinezza difficile, che aiuta ad essere diffidenti. Ma nel calore di quella comprensione così devota vennero gettate le basi per un affetto e di una confidenza delle più assolute. Da parte sua viveva anch'egli un momento glorioso: gli era capitato, per una volta tanto, di trovarsi per le mani una giovane cantante coerente, grintosa, povera e potenzialmente dotata. In più non ero una soprano che gli imponesse bizzosità costose, una di quelle donne cioè che non solo mangiano gli uomini, ma li spolpano, come aveva già sperimentato qualche altra volta. Il legame tra di noi era basato anche sul fatto che a entrambi piacevano i quattrini in contanti, senza sentire il bisogno di scialacquarli inutilmente. E la cosa gli faceva indubbiamente piacere. Ma sarebbe durato? Probabilmente no. Un uomo ben conosciuto in città come lo era Titta, di devota famiglia cattolica e devoto lui pure, poteva per qualche tempo pavoneggiarsi con una avventura un po' fuori del comune ma non poteva permettersi di venir seriamente chiacchierato in città per un legame decisamente irregolare, anche se non dispendioso, che durasse troppo a lungo. Sapevo perciò che prima o poi avrei dovuto confrontarmi con la realtà. Ma prima che ciò avvenisse, arrivò l'ingaggio.

93 Il vecchio Tullio Serafin, che aveva diretto la *Gioconda* all'Arena, si ricordò di me quando cercava una soprano per un nuovo *Tristano e Isotta* alla Fenice di Venezia. La mia voce era buona, mi disse, ma non lo soddisfaceva del tutto. M'avrebbe dato il ruolo se acconsentivo a studiare la parte con lui, come lui la voleva. Avrei dovuto perciò stare per qualche mese a Roma, dove abitava Serafin. A mie spese, naturalmente. Mi misi d'accordo con Titta, che acconsentì a sussidiarmi per sei mesi, ma non di più, a fondo perduto. Ma prima dei sei mesi avevo sfondato. Tullio Serafin era allora uno dei grandi nomi dell'opera, ma grandi veramente. Era un vecchietto con un rigoglio di pelame bianco un po' dappertutto,

trasandato fino al ridicolo. Mi corresse la voce, ma solo per quell'opera. A me bastò. Capii da sola quali erano state le mie limitazioni e cosa si aspettava da me. Per il resto mi affidai alla mia intuizione e non sbagliai. Dal successo di quell'Isotta passai rapidamente al successo ancora maggiore di *Turandot* sempre a Venezia poi a Udine, al caloroso successo di *La Forza del Destino* a Trieste, a quello di un altro *Tristano* a Genova. Poi venne una serie di felicissime *Turandot*, a Roma, a Verona e a Genova, seguite da *Aida* a Torino e a Rovigo, per finire con una *Norma* quasi trionfale al Comunale di Firenze, nel solo giro di un anno. Ormai ero un'affermata "soprano di forza", una voce drammatica che però sapeva anche cantare con sorprendente agilità nei registri molto alti e capace di pianissimi simili a una piuma che ondeggiava. I critici applaudivano, i giornali osannavano, il pubblico si infervorava, i teatri ingaggiavano con *cachet* sempre più alti. Ero diventata una brava macchina per far soldi, a getto continuo, con abbastanza facilità. Titta era gongolante, ma ancor più entusiasta ero io: la ricchezza, ancor più della potenza, improvvisamente a portata di mano, quando non me l'aspettavo quasi più. E avevo solo venticinque anni. Con entusiasmo mi tuffai quindi nel lavoro. Prese così il via un lungo periodo favoloso che si snodò per oltre un decennio, con successi sempre crescenti, in cui divenni rapidamente molto ricca. Ma era un duro lavoro. Ogni parte che cantavo doveva divenire quasi una seconda pelle per me, tanto la studiavo bene. Non volevo mai fare un errore perchè, più che come una artista ispirata, soggettiva, sentivo di dover lavorare come una professionista seria e affidabile. Ero pagata per quello. Quindi dovevo essere intransigente, precisa, perfezionista in tutte le mie prestazioni, per poter mantenere quel livello che mi si addiceva. Ma questo rigore lo potevo imporre solo a me stessa. Era molto più difficile richiederlo ad altri. Da qui gli inevitabili contrasti, le impazienze, i diverbi per cui divenni presto famosa. Non sopportavo i pressappochismi, l'inaffidabilità, la negligenza di molti colleghi, anche importanti. Se io m'imponevo di esser sempre pronta, sempre preparata, perchè non potevano esserlo anche loro? Perchè dovevano rovinare anche il mio lavoro con quella che io sentivo come una loro inefficienza, ma che troppo spesso era solamente indolenza o trascuratezza? Perchè anche la mia prestazione doveva venir svilita dalla mancanza di rigore di interpreti sciatti, troppo ordinari o del tutto mediocri? Li odiavo. Mi derubavano dei frutti dei miei sforzi, dei risultati del mio impegno. Non potevo accomodare gli altri e i loro problemi nella mia ansia di riuscire. Dovevo solo pensare per me stessa, senza caricarmi del peso di altri meno dotati o meno zelanti. Nessuno aveva favorito o aiutato me; perchè dovevo io fermarmi ad aiutare qualcun altro? Non potevo perciò evitare nei loro confronti giudizi sprezzanti, sferzanti. Non li soffrivo. Vi furono così non pochi aspri scambi di opinione, che sovente somigliavano a litigi veri e propri. Naturalmente alcuni colleghi o di-

rettori d'orchestra trovavano non solo questa mia intolleranza ma anche il mio tono spesso impossibili. Ma si sa, la competenza ha il diritto di essere anche leggermente offensiva e certamente io mi sentivo, se non sempre più competente di loro, almeno con maggior professionalità e metodo nel mio lavoro. Bastava controllare i risultati ogni sera che cantavo, col pubblico che ora mi applaudiva fino ad arrossarsi le mani. Guai poi a chi cercava di sminuirmi in qualche modo. Non avevo grandi problemi con i critici, anche con quelli che sistematicamente stroncavano le mie prestazioni. In fondo sentivo di poter combattere con loro ad armi pari. Ma chi sul palcoscenico cercava di coprire la mia voce o di rubarmi in qualche modo la scena con uno di quei mille trucchetti astuti che anch'io conoscevo ormai bene, mi trovava mutata in una lupa freddamente rabbiosa e decisa. Spesso si trattava di individui con l'arroganza di un ragazzino viziato dai propri successi e che mostra poco riguardo per altri. Un tocco d'insolenza bastava a farli divenire paonazzi e insicuri. Io non me ne curavo poi molto, perchè la mia posizione era divenuta ben presto inattaccabile. Per avermi i teatri dovevano ora stare alle mie condizioni. E mi volevano, perché ero capace di cantare ruoli completamente diversi, uno dopo l'altro, con l'apparente facilità di un gatto che dorme, con la mia voce che superava quella di qualsiasi altro in scena. Nessuno si ricordava allora che ero fin troppo grassa per un soprano: cantavo così bene, così intensamente e le mie interpretazioni erano così intelligenti e originali. Avevo infatti scoperto come muovermi in scena e il pubblico l'apprezzava. Per troppo tempo aveva dovuto sorbirsi cantanti impagliate, che si piazzavano sul proscenio guardando dritti nel buio della sala con faccia immobile, se non annoiata, mentre aspettavano che il loro partner finisse la sua romanza, oppure con gli occhi sempre fissi al direttore d'orchestra che doveva dare loro l'attacco, per poi scuotersi all'improvviso e assumere una posizione quasi sacerdotale, con qualche goffo gesto rituale, quando veniva il loro momento di celebrare il mistero del canto. La mia forte miopia mi dava una maggior raccoglimento in scena e potevo muovermi meglio proprio perchè non dovevo concentrarmi sulla bacchetta del direttore. Non la vedevo per nulla, come non distinguevo affatto le facce dei miei colleghi se non mi erano proprio vicini. Perciò mi ero allenata a memorizzare completamente, ossessivamente ogni nota dello spartito dell'opera che interpretavo, non solamente il mio ruolo, ma anche quello degli altri. Avevo sempre tutta l'opera in testa. Ero quindi indipendente e potevo muovermi con maggior libertà degli altri, senza troppi condizionamenti o costrizioni. Istintivamente costruivo il personaggio, tanto da renderlo vero, o almeno verosimile. Non ero mai una figura convenzionale. Ero una vera donna, sulla scena, talvolta anche più di quanto lo fossi durante la mia giornata. Non era neppure necessario muoversi troppo; bastava un moto della mano, o talvolta un cenno della testa, o anche uno sguardo deciso, che mi veniva-

no istintivi, senza sforzo. Era un recitar cantando, come da tempo non si usava più, e le platee ne andavano pazze.

92 Ero sempre più richiesta e stavo ben attenta a che i miei compensi aumentassero regolarmente da un ingaggio all'altro; ma non ero io che ufficialmente trattavo di denaro. Avevo delegato a Titta il compito di mio amministratore ma le nostre strategie venivano decise insieme, almeno per quanto riguardava la richiesta di emolumenti. Non capiva un granché di lirica ma era un ottimo portavoce nello stabilire ferree condizioni vantaggiose per i miei ingaggi, con una lenosità così cocciuta che finiva ad avere la meglio nelle quasi sempre disordinate e spesso inconsistenti trattative a cui molti teatri italiani erano abituati. In quella virata di boa della fortuna nei miei riguardi, Titta fu il cardine su cui mi appoggiai. Tanto che lo sposai. Dovevo partire per una *tournee* in Sud America - allora si andava ancora per nave - e avrei dovuto quindi star via diversi mesi. V'era la possibilità che i suoi fratelli, che da buoni cattolici vedevano di malocchio la nostra relazione peccaminosa, riuscissero in qualche modo a ricuperarlo alla più morigerata vita d'azienda. Non potevo perdermi un manager di cui ora mi fidavo ciecamente e che soprattutto lavorava per me gratis. A guardarlo, non era certo un uomo particolarmente interessante, Meneghini, ma mi dava quel tanto di calore che mi era allora necessario. Soprattutto potevamo scambiarci francamente le nostre idee perché avevamo molto in comune. 'Quei due son fratelli gemelli del diavolo' ci mormoravano dietro, ma a me andava bene così e vivemmo tranquillamente insieme sui binari di una quotidiana simpatica ovvietà, sfruttando la stagione d'oro della mia voce. 'Mio marito l'industriale' lo presentavo e lui, orgogliosissimo, si faceva in quattro per farmi vivere come una regina che sedeva su di un cuscino. Eravamo una ben strana coppia. Io ero ancora un enorme e piacevole donnone. Avrei voluto dimagrire, ma con quel peso e la cattiva circolazione che mi causava una pressione molto bassa, non potevo far molto. Ero piuttosto bella dalla cintola in su, con un piacevole viso paffuto, un seno superbo e delle mani molto belle e curate. Dalla cintola in giù invece ero non proprio deforme ma certamente eccessiva. Perfino le caviglie erano grosse come le braccia di un uomo e in più avevo le gambe pelose. Per fortuna in scena ero quasi sempre drappeggiata dalla vita in giù. Ma la mia figura mi impediva in un certo qual modo di rivestire fuori scena quel carattere femminile, disinvolto, vivace, elegante che avrei voluto esibire. Potevo solo avvolgermi nella morbida eco del successo, nella luce quieta e dorata dell'ammirazione. Nel camerino, dopo l'opera, venivano ora a ossequiarmi persone dal nome altisonante per invitarmi ai loro ricevimenti. Ero guardata come la Madonna di Fatima dai miei adoratori da camerino, che io usavo spesso come fattorini o segretari tuttofare. Erano gratis. Quando divenivano

poi troppo invadenti o importuni con una non richiesta familiarità, usavo una freddezza estrema per liberarmi di loro; ero bravissima in questo. I loggionisti invece m'aspettavano sempre all'uscita, diversi gruppi di uomini e una manciata di donne, e io parlavo con tutti loro mentre Titta mi seguiva portando il mio *beauty case* o qualche enorme mazzo di fiori che avevo ricevuto in scena e si destreggiava a prendere gli indirizzi di chi voleva la mia foto con dedica. Non ero mai stanca. Avevo 28 anni.

91 Non avevo vinto del tutto, però. Dovevo ancora in qualche modo piegare sia il Met che la Scala. Cominciai con la Scala, dato che ero in Italia. Sovrintendente alla Scala, ma praticamente il padrone, era allora Ghiringhelli, un ex-industriale lombardo, un uomo tutt'altro che limpido e umano, che si era avvolto d'intrighi e che fisicamente assomigliava un poco a una volpe argentata. Anche se alla fine dovette chiamarmi, perchè la curiosità di sentire la mia voce a Milano cresceva come una montagna, sin dall'inizio non andammo d'accordo, lui e io. Faceva solo vaghe promesse, non s'impegnava mai apertamente, mentre io avevo bisogno di rapporti ben chiari, nero su bianco. Sapendo che l'amministrazione della Scala, Ghiringhelli in testa, sostenevano la Tebaldi quasi contro di me, io decisi di conquistarmi il pubblico e di usarlo come un'arma. Ci riuscii egregiamente. In poco tempo divenni la regina della Scala e la Tebaldi dovette cercarsi altri spazi, all'estero per lo più. Ghiringhelli piegò elegantemente il collo e io ne approfittai per mandargli Titta a rinegoziare i miei compensi. Anche in questo riuscii egregiamente. Ormai la Scala era mia, ma ricordo che anche allora mi impegnavo a fondo nel lavoro, da vera professionista. Buona parte del mio tempo libero veniva passata a studiare accanitamente spartiti e a tenere la voce sempre sotto controllo, per lo più esercitandomi per ore nella mia nuova e grande stanza da bagno. Studiavo da sola, anche se ormai potevo lavorare sulla scena con direttori di tutto rispetto che potevano darmi, e spesso mi davano, ottimi suggerimenti. Si combattevano tra loro, naturalmente, e talvolta anche con me, ma erano uomini brillanti, con cui dividevo il bisogno di lavorare a fondo, seriamente, professionalmente. Io ho ammirato quegli uomini: erano instancabili, seri e lavoravano a un livello molto alto. Ma la voce me la ero costruita da sola, come da sola ho sempre fatto le mie scelte. Cominciai a cantare ruoli del repertorio antico di soprani famose come la Giuditta Pasta e la Maria Malibran e furono riesumate per me alcune opere del primo Ottocento che si stimava nessun soprano moderno potesse più cantare. Ben presto divenni 'la Divina' per la stampa italiana, che sempre più osannava le mie tecniche vocali e il mio portamento in scena. Ma la mia popolarità arrivò letteralmente alle stelle quando divenni improvvisamente magra. L'affare del verme solitario mi fece perdere 35 chili in circa quattro mesi, senza

che apparentemente né la mia salute né la mia voce ne risentissero. Anzi, stavo meglio di prima. Avevo recuperato una figura normale, anche se non ero proprio una di quelle donne eleganti dal profilo di levriere che avevo tenacemente invidiato da giovane. In realtà ero una falsa magra, forte di seno ma snella, ben squadrata di spalle e dai fianchi ben torniti. Nel mio portamento c'era una fierezza che in una donna poco graziosa - e io non ero graziosa - appariva troppo spesso come spavalderia. Ma l'espressione dura e noncurante del mio nuovo personaggio era spesso intesa solo a impressionare, difendendomi con occhiate che volevano dire: 'A posto!'. In fondo era una forma di malcelata incertezza, perchè non sempre mi muovevo a mio agio in questo mio nuovo corpo. Cominciai a spendere molto per i vestiti, ora che avevo la figura per indossarli, tanto che divenni intima amica della Biki, che allora vestiva la controparte femminile di tutta la Milano che contava o della Milano che solamente aveva soldi, molti soldi, soldi a palate. Ma li avevo anch'io, ora. Stranamente furono più le donne a vedermi sotto un'altra luce, ora che a trent'anni ero pure divenuta snella e, a mio parere, anche bella. Gli uomini no. Nessuno mi fece la corte, come forse avrei voluto. Solo Luchino Visconti. Era un uomo arguto e simpatico, Visconti, e di grande cultura. Le palpebre cascanti gli davano un'aria sonnacchiosa ma con lui come regista feci alla Scala una serie di cose notevoli, che ancor oggi rimangono come spartiacque di un certo modo di fare opera. Mi diede molto, lo confesso; non tanto come abilità interpretativa, che era innata in me, quando nel dirozzare questo mio nuovo personaggio di grande donna nella vita ancor più che sulla scena. Quando voleva era un uomo affascinante e, per un po', era un piacere stare con lui. Trovavo la sua conversazione, quando non scendeva nello scurrile, saporita quasi come caviale, oppure preziosa come argento di marca. Aveva un'immaginazione notevole ma al tempo stesso era molto solenne. Notoriamente prendeva il suo piacere con giovani uomini, da lui scelti con gran cura. Io non ho mai avuto grandi pregiudizi in proposito, dato che l'ambiente del teatro lirico è sempre stato pieno di gente svenevole, di baritoni svenevoli, di tenori svenevoli, di mezzosoprani svenevoli. Avevo perfino visto una volta un libro di memorie, scritto da una vecchia cantante inglese (o forse era australiana come la Sutherland?), intitolato con sottile veleno: *Uomini, Donne e Tenori*. Mi dava molto più fastidio, in Visconti, quel suo perenne circondarsi di un nugolo di più o meno sedicenti discepoli, gente giovane per auto-definizione e non incline a maturare, che amavano per lo più sport senza forza, con i quali si abbandonava ai riti dell'autocommiserazione e del litigio reciproco. In quei momenti diventava difficile lavorare bene con lui. Mi ricordo che all'inizio ci fu un leggero malinteso tra me e Visconti. Si stava infatti lamentando che qualcuno, non so più chi, gli avesse dato della 'vecchia checca'. Nel mio italiano zoppicante di allora non conoscevo ancora l'espressione. Meneghini infatti

non l'aveva mai usata. A lume di naso mi sembrò che un termine come 'vecchia checca' si potesse riferire a un tipo di persona pignola, noiosa, esigente, quasi pedante. Quindi con un bel sorriso gli posi la mano sul braccio dicendogli in tutta sincerità:

“Ma hanno un poco ragione, Luca (io lo potevo chiamare così) a dirtelo. Ho lavorato con tanti altri registi e in confronto a loro tu sei proprio una vecchia checca.” Si offese subito a morte. Poi il malinteso fu chiarito e con una risatina un poco burrosa ci riconciliammo. La cooperazione tra me e Visconti fu enormemente enfatizzata dalla stampa, forse per i risultati decisamente spettacolari che produceva, tanto che io fui considerata quasi una sua creatura; il che non era vero. I maggiori rotocalchi illustrati, quelli che troviamo dal parrucchiere per intenderci, si arrampicarono con le unghie sui vetri per poter creare una specie di amore sublime, o almeno una certa infatuazione, mia per lui oppure sua per me. Non solo non era vero, non era neppure verosimile. Fisicamente era un bell'uomo, non lo nego, e mi sarebbe pure piaciuto in altre circostanze, ma aveva l'alito leggermente puzzolente, come acqua di palude. Però era vero che mi facesse apertamente la corte, anzi che mi considerasse quasi una sua proprietà artistica: rappresentavo per lui una delle piume più gloriose da infilarsi nel cappello, infatti. Quando poi presi a lavorare anche con Zeffirelli, non si curò di nascondere tutta l'irritazione di sentirsi tradito da queste due sue 'creature'. Io mi trovavo bene a lavorare con Zeffirelli, che era allora un giovane irrequieto dagli occhi color asfodelo, stretto ai fianchi, un po' femminile ma tutt'altro che vigliacco, un poco vanaglorioso ma indubbiamente dotato nel suo lavoro. Mi dissero che lui e Visconti finirono perfino a prendersi a botte a causa mia, anche se poi caddero piangendo uno nelle braccia dell'altro. Quelle botte reciproche che i due famosi registi si sarebbero date a causa mia, se furono vero, hanno sempre suscitato in me un gran senso di soddisfazione. Mi sentivo arrivata.

MA LA STORIA CONTINUA
a cominciare
dal 90

A PRESTO !